

## Una questione amorale

di Gabriele Turi

Francesco Perfetti  
**ASSASSINIO  
DI UN FILOSOFO**  
ANATOMIA  
DI UN OMICIDIO POLITICO  
pp. 176, € 16,50,  
Le Lettere, Firenze 2004

Io non so se Togliatti sia stato il mandante dell'uccisione di Gentile del 15 aprile 1944. Francesco Perfetti non sa se Togliatti sia stato il mandante dell'uccisione di Gentile. La differenza è che Perfetti lo afferma in un libro ospitato in una collana di storia da lui diretta. Non ha a disposizione vecchi o nuovi documenti per sostenere la sua tesi. Si affida alle ipotesi e cerca di sgombrare il terreno da testimonianze o interpretazioni che vanno in altro senso, secondo un procedimento che è messo in opera in alcuni processi indiziari. Un procedimento lecito, a patto che lo storico, come il giudice, abbia prima esperito l'analisi scrupolosa delle fonti a disposizione e abbia istituito un nesso tra questa e le sue conclusioni. È quan-

to manca in questo caso. Le 117 pagine di testo preparate per il 60° anniversario della morte del filosofo, aggiornate fino al dibattito giornalistico dell'agosto scorso, non si limitano a riportare documenti già noti e ampiamente discussi (fra cui alcuni utilizzati in altri studi e qui presentati come inediti), ma fanno uso di un linguaggio fortemente connotato dal punto di vista ideologico, stabiliscono nessi causali discutibili e operano attente omissioni, per presentare uno scenario strumentale alla tesi del libro.

L'uccisione di Gentile è sempre definita "assassinio" o "delitto" compiuto da terroristi. Nella sua foga polemica l'autore giunge ad affermare, in contraddizione con l'immagine dell'omicidio politico, che fu "un atto criminale che aveva tutte le caratteristiche di un delitto comune" (p. 77). Gli avversari del filosofo sono tutti demonizzati sul piano morale e politico: Leonardo Severi, che dopo il 25 luglio volle prendere pubblicamente le distanze da Gentile, è "un ministro di basso profilo", "ambigui" sono Concetto Marchesi e Ranuccio Bianchi Bandinelli, "ingiusto" Piero Calamandrei, mentre Togliatti, che dai microfoni di Radio Milano Libertà condannò il 26 giugno (non il 21, come si dice nel testo) il *Discorso agli italiani* tenuto da Gentile due giorni prima, dichiarando che il suo invito alla concordia era in realtà un appello a stringersi attorno al fascismo, usa "parole gravi" perché, esortando a combattere il regime, tendevano a radicalizzare la lotta politica e legittimarono l'"assassinio" dei suoi sostenitori (p. 21). Di fronte agli avversari si erge la figura di Gentile, che aderisce alla Repubblica sociale e diventa presidente dell'Accademia d'Italia solo per svolgere una funzione culturale e per pacificare gli animi salvando così la patria, proprio nel momento in cui Togliatti predicava la lotta armata condotta dai Gap: acronimo che indica notoriamente i Gruppi di azione patriottica e non i Gruppi armati partigiani, come scrive l'autore (pp. 34 e 117), forse perché il richiamo dei comunisti alla patria offuscava quella che egli ritiene una prerogativa di Gentile, mentre il termine "partigiani" gli appare più consona alla loro presentazione come delinquenti comuni e terroristi, i *Banditen* di cui parlavano i nazisti.

Per comprendere la scelta di Gentile e la sua tragica fine non serve qualificare "sincere" e "nobili" le parole con le quali egli ripete nell'inverno 1943-44 i suoi inviti alla pacificazione, né aggiungere che il suo intento di acquisire consensi alla Rsi è solo una malevola interpretazione di alcuni storici. E tanto meno serve depoliticizzare i suoi discorsi, depurandoli dei riferimenti più scomodi, tanto più che sono noti anche attraverso la raccolta che ne ha fatto il figlio Benedetto. Dell'articolo *Ricostruire* del 28 dicembre 1943 Perfetti cita solo i passi che invitano i fascisti a non esercitare vendette, e riesce a "saltare" un brano al centro allora di molte critiche di

## Indecisione semantica

di Paolo Soddu

Antonio Carioti  
**DI VITTORIO**  
pp. 170, € 12, il Mulino, Bologna 2004

La sinistra italiana, nel corso del XX secolo, si è disposta lungo almeno tre fondamentali direttrici. Essa ha infatti assunto caratteri riformisti, rivoluzionari e riformatori, che non si sono tuttavia incarnati in distinti partiti politici, ma hanno attraversato le stesse formazioni nelle quali la sinistra si è materializzata: sia le forze tradizionali, tali perché sedimentatesi nel tempo, sia quelle più effimere, almeno per durata, anche se non per elaborazione teorica e politica.

La biografia di Giuseppe Di Vittorio, il principale leader sindacale del Novecento, scritta da Carioti per la collana diretta da Galli della Loggia sull'identità italiana, è istruttiva circa questo carattere peculiare, che in genere viene semplificato, e ridotto, anche per ragioni inerenti all'attualità politica, a una dicotomia costretta entro i due principali partiti della sinistra, il Psi, nelle sue molteplici forme, e il Pci.

A una simile bipartizione pare del resto rendere omaggio Carioti, ma la sua indecisione semantica, rintracciabile nell'uso dei termini riformatore e riformista come sinonimi, appare in realtà una spia della sua consapevolezza di una realtà più variegata e ricca. Di Vittorio non fu né riformista né rivoluzionario, ma, secondo il ritratto composto da Carioti, appare percorrere un lungo e travagliato cammino, che negli anni della maturità e della maggiori responsabilità politiche e sindacali assunse un inconfondibile

tratto appunto "riformatore". Forse è anche per questo che "prima e dopo la sua scomparsa, l'elemento simbolico ha prevalso su ogni altro aspetto". Fu, quello di Di Vittorio, un approdo sofferto, frutto di una drammatica esperienza esistenziale ancor prima che politica. L'orfano che conobbe la miseria e sperimentò le drammatiche condizioni di vita e di lavoro dei braccianti della Capitanata (stimolo fondamentale nel suo divenire organizzatore sindacale), ma anche l'umiliante esclusione dei lavoratori dalla nazione (e non a caso egli combatté nella Grande guerra), divenne il dirigente che, negli anni più aspri della guerra fredda, all'obesità programmatica del Pci oppose la concretezza di un disegno riformatore manifestatosi negli intenti del Piano del lavoro.

Carioti conclude la biografia con il ricordo del "Mondo", della rivista cioè più rappresentativa dell'anticomunismo democratico: "Il fanatismo e lo schematismo ideologico non erano mai riusciti a soffocare la impronta liberale del suo socialismo vissuto". Era un giudizio felice, al di là dei termini utilizzati, proprio perché coglieva la preoccupazione generale di Di Vittorio, la scommessa sull'esistenza di una sinistra capace di plasmare di sé il paese, di trasformarlo in modo sostanziale e duraturo, adempiendo in tal modo al fine, che dovrebbe essere proprio di essa, dell'acquisizione di una piena cittadinanza degli oppressi. Capace di apprendere dagli errori, come avvenne dopo la sconfitta della Cgil nel 1955, nel "terribile 1956" fu il solo, tra i massimi dirigenti comunisti, a cogliere, *hic et nunc*, la lacerazione decisiva apportata dalle rivolte operaie in Polonia e in Ungheria al modello sovietico.

parte repubblicana, tanto che Gentile dovette ribadirlo in data 11 gennaio 1944 (il giorno in cui furono eseguite le condanne a morte dei firmatari dell'ordine del giorno Grandi): quello in cui auspicava la fine delle lotte interne, "tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminio", cioè la lotta contro il movimento partigiano.

Nell'articolo *Questione morale* dell'8 gennaio 1944, accanto all'appello alla concordia Gentile indicava una scelta ben precisa: "Una bandiera s'è levata, una sola. L'ha in pugno un uomo che ebbe già la fiducia di tutti gli Italiani e parve la voce antica e sempre viva della Patria". Un passo che Perfetti cita solo in parte, mentre della commemorazione gentiliana di Vico del 19 marzo 1944 egli dimentica curiosamente il richiamo a Mussolini che aveva ridato vita all'Italia con l'aiuto di Hitler, il "Condottiero della grande Germania che quest'Italia aspettava al suo fianco dove era il suo posto per il suo onore e per il suo destino, accomunata nella battaglia formidabile per la salvezza dell'Europa e della civiltà occidentale al suo popolo animoso, tenace, invincibile". Se non si ricorda questo passaggio,

sul quale insisteranno gli antifascisti, non si comprende fra l'altro il riferimento di Paolo Treves, in una trasmissione di Radio Londra del 20 marzo 1944, a Gentile qualificato "arlecchino filosofico drappeggiato in croci uncinata".

Si fa torto al carattere profondo e all'intelligenza di Gentile, da sempre intellettuale militante, presentandolo come un asettico difensore dei principi supremi della cultura o come un uomo al di sopra delle parti. Non era e non voleva essere un pastore di anime per il regno dei cieli, ma un assertore di quell'unità nazionale che dopo l'8 settembre vedeva messa in pericolo e che intendeva cementare, come già nel 1925, identificando l'Italia con il fascismo. In una lettera a Mussolini del 3 aprile 1944 egli rivendica del resto il "valore politico dell'Accademia". La sua uccisione matura non in un tranquillo villaggio svizzero, ma in un paese dilaniato da una guerra civile la cui violenza non risparmia nessuno. La cornice in cui Gentile opera è segnata non solo dai suoi interventi a favore di singoli perseguitati dalla Rsi, ma anche dalla fucilazione a Firenze di cinque renitenti alla leva il 22 marzo 1944 e dalla strage delle Fosse Ardeatine del 24 marzo, mentre per ragioni politiche i Gap ave-

vano ferito a morte a Bologna, nel febbraio precedente, l'archeologo Pericle Ducati.

Prescindere da questo contesto non aiuta a comprendere gli eventi, né a rendere plausibili le conclusioni di Perfetti. Il fatto che in un articolo del 23 aprile 1944 Togliatti avallasse l'uccisione di Gentile, subito rivendicata dai comunisti, non dimostra che egli ne fosse il mandante; tanto meno che in questo modo egli volesse mettere in difficoltà il Partito d'Azione in cui militavano vari allievi di Gentile, e attuare una strategia comunista di "conquista del potere e di consolidamento della egemonia culturale e politica nella nuova Italia repubblicana" (p. 7). Ancora una volta, come si vede, il caso Gentile è pretesto per parlare d'altro, e di più attuale.

"Giudicare o comprendere?" si chiedeva Marc Bloch, fucilato dai tedeschi il 16 giugno 1944 per la sua partecipazione alla Resistenza. Egli distingueva il compito del giudice e quello dello storico: a quest'ultimo spettava solo osservare e spiegare, senza emettere sentenze, affermava. Chiedeva forse troppo. Ciascuno di noi può considerare opportuno, necessario o ingiusto un "omicidio politico". Ma prima deve capire perché è avvenuto. E questo libro non ci aiuta.

turi@unifi.it

G. Turi insegna storia contemporanea all'Università di Firenze

**BULZONI  
EDITORE**

### NOVITÀ

CLELIA FALLETTI

**Le grandi  
tradizioni teatrali  
Il Medioevo**  
Con due rappresentazioni  
sacre: *Lauda della discesa  
di Gesù all'Inferno e  
Rappresentazione  
di Santa Uliva*  
pp. 178, € 18,00

ELENA TAMBURINI

**Il quadro  
della visione**  
Arcoscenico e altri sguardi  
ai primordi  
del teatro moderno  
pp. 125, € 15,00

MARIA DEL SAPIO GARBERO

**Il bene ritrovato**  
Le figlie di Shakespeare dal  
*King Lear ai Romances*  
pp. 265, € 13,00  
Piccola Biblioteca  
Shakespeariana 35

STEFANO MANFERLOTTI

**Amleto in parodia**  
pp. 139, € 9,00  
Piccola Biblioteca  
Shakespeariana 36

Via dei Liburni, 14 - 00185 Roma  
Tel. 06/4455207 - Fax. 06/4450355  
http://www.bulzoni.it  
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

